

Giornale di Sicilia 10 Marzo 2009

La giustizia del terrore “malasenu” Ecco chi c’era nel “tribunale” dei boss

PALERMO. «Purtroppo per esperienza capisco che cosa significa portare una persona a *malasenu* ... in un luogo del genere, perchè nel momento in cui queste persone entrano là dentro non escono più...» . Angelo Casano è un ex manovale del racket oggi pentito, cresciuto nella mala- vita e con una condanna per omicidio alle spalle. Parla di estorsioni e attentati come se fosse normale lavoro, con la precisione del ragioniere. Ma quando gli è toccato di rivelare la storia del *malasenu*, il tribunale dei mafiosi che decide con metodi non proprio garantisti, allora gli si è incrinata la voce. Ai magistrati che lo interrogavano ha chiesto prima un bicchiere d'acqua e poi una breve pausa. E solo dopo ha iniziato a fornire i particolari.

La vicenda è emersa nell'ambito del processo contro i sette presunti mafiosi della cosca di corso Calatafimi, adesso si conoscono tutti i personaggi che, secondo Casano, facevano parte di questo tribunale di Cosa nostra, competente per tutte le questioni che riguardano il mandamento di Pagliarelli, la, famiglia di corso Calatafimi ma anche la cosca di Porta Nuova per motivi che poi lui stesso preciserà. E c'è una sorpresa. Tra loro, già nel 2003 quando non lo conosceva nessuno ed era un perfetto incensurato che lavorava nella ristorazione, c'era Giovanni Nicchi, il super-latitante della mafia palermitana. Non lo aveva sfiorato nessuna indagine, non c'erano nemmeno le intercettazioni svolte nel gabbiotto di Nino Rotolo all'Uditore, ma Nicchi era già un nome che contava.

Portare a *malasenu*, dice Casano, significa condurre qualcuno in un luogo chiuso, appunto un magazzino, per un appuntamento per niente piacevole. Il personaggio di turno veniva interrogato e percosso, quando gli andava bene. Altrimenti non usciva vivo. Casano parla di un pestaggio violentissimo che subirono in quella circostanza il suo amico Giuseppe Trinca (attualmente sotto processo), titolare di un'agenzia di pompe funebri sequestrata per mafia e Franco Leone.

Entrambi, sostiene, avevano chiesto il pizzo al proprietario di un posteggio, fuori dalla loro zona di competenza. Era il luglio 2003 e Casano racconta chi «processò» i due e li massacrò di botte. «Paolo Barone, che era armato, ma non solo lui - afferma il collaboratore -, Salvatore Sorrentino, Gianni Nicchi, Filippo Annatelli (arrestato lo scorso mese e presunto capo cosca, ndr), Tommaso Lo Presti detto il gabibbo». I pm gli chiedono di precisare meglio, di Tommaso Lo Presti ce n'è un altro, detto il lungo e Casano risponde. «È quello grosso, quello che aveva un bar ... e poi c'erano Salvatore Bonomolo, Enrico Scalavino (detto il re del pizzo, arrestato, lo scorso anno), Santino Dell'Oglio, Antonio Ventimiglia, Gaetano Badalamenti». Anche sul nome di quest'ultimo i magistrati gli chiedono di essere più precisi e lui dice: “e’ il cugino di Agostino”. E sul nome di Badalamenti gli investigatori intuiscono che c'è sotto qualcosa. Badalamenti infatti è ritenuto affiliato alla cosca di Porta Nuova, come mai anche lui venne invitato

perla seduta del «tribunale» e il conseguente pestaggio? «Quando si devono risolvere certe cose, succede che posso chiedere aiuto...- afferma Casano -, con Porta Nuova, quindi nel momento in cui c'è bisogno di persone: "Venite"».

E la questione allora era di una certa importanza, una richiesta di estorsione fuori dalle regole di Cosa nostra, per questo il «tribunale» venne allargato anche a componenti del mandamento di Porta Nuova. «Bonomolo è pure di Porta Nuova - aggiunge il collaboratore -, Antonio Ventimiglia anche, cammina sempre con gli occhiali e un cappellino perchè ha calvizie, non è facile riconoscerlo».

La riunione di boss si tenne in un *malasenu*, ovvero in un magazzino alle spalle del cimitero di Sant'Orsola ed i due vennero picchiati a sangue. Trinca venne minacciato con una pistola, poi si scatenò il pestaggio soprattutto contro Leone.

«Sorrentino mi disse muto, mi dovevo stare zitto, Trinca si vide puntare la pistola e si mise le mani così, per ripararsi - afferma Casano -, contemporaneamente Sorrentino e un'altra persona prendono Leone e cominciano a massacrarlo di botte. Leone li implora di non ammazzarlo, di risparmiarlo, e tutti abbiamo assistito a questa scena». I due uscirono dal magazzino con le ossa rotte ma se la cavarono. Altri furono meno fortunati.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS